

Editoriale

Comunità della Memoria

Politiche, scritture e spazi del tempo collettivo

Cristina Basili, Roberto Navarrete, Libera Pisano

Nella sua ermeneutica della filosofia della storia moderna come risultato di una secolarizzazione della storia della salvezza, Karl Löwith ha individuato nell'escatologia il fattore determinante per la netta distinzione tra natura e storia che caratterizza la civiltà occidentale dopo la sua cristianizzazione. Per il legame tra coscienza escatologica e coscienza storica, egli distingueva l'Occidente cristianizzato tanto dalla concezione greca del cosmo, di cui invocava il ritorno, quanto dalle cosmovisioni caratteristiche dell'Oriente. Infatti, il discepolo di Heidegger vedeva nel popolo ebraico il popolo storico per eccellenza: quello che, di fronte al resto dei popoli del mondo, si era dotato di senso proprio dell'evento storico, ovvero identificava il suo senso con la realizzazione storica. Löwith ha però dimenticato che il popolo di Abramo, Isacco e Giacobbe poggia la sua identità non tanto sugli eventi storici in cui ha avuto un ruolo di primo piano, ma sulla memoria. Il popolo ebraico si presenta come quella forma di vita collettiva che, per eccellenza, si fonda sulla memoria. Il Dio degli ebrei chiede di essere ascoltato e ricordato: non di dimenticare le tappe travagliate della loro stessa esistenza, ma di celebrarle e di commemorarle, per la loro stessa conservazione.

Anche il cristianesimo si fonda sulla commemorazione, all'inizio, della passione, morte e resurrezione del suo Messia e, successivamente, della sofferenza anche dei suoi martiri, della tradizione e dell'apostolato. Convinti dell'imminenza della fine dei tempi, i primi cristiani mostrarono un assoluto disinteresse per l'ordine delle cose del mondo e, quindi, della storia. La visibilità della Chiesa come istituzione che, pur riferendosi a un eterno sovra-mondo, si manifesta nel secolo, nel tempo, ha significato un profondo cambiamento in questo senso, poiché implicava proprio la sua secolarizzazione e, quindi, la sua irruzione come soggetto della storia, a cui bisognava dare un significato soteriologico. Il connubio con l'Impero, nel quarto secolo della nostra era, ha confermato questo ruolo storico del cristianesimo. Almeno formalmente, il fratello gemello dell'ebraismo non ha mai rinunciato alla memoria della tradizione che lo identifica, ma il suo coinvolgimento nelle vicende mondane ha rappresentato il punto di partenza

di un lungo viaggio che ha portato a una sorta di apoteosi della storia, prima come *Heilsgeschichte* e, già nella modernità, come *Weltgeschichte*: quella storia del mondo concepita come progresso che ha toccato il suo apice nel corso del XIX secolo.

Nell'arco di tempo che va da Sant'Agostino a Hegel, l'Occidente è passato dalla cristianizzazione di Roma e dalla politicizzazione del cristianesimo alla secolarizzazione della politica e alla paradossale sacralizzazione della sovranità moderna come conseguenza della coincidenza di *auctoritas* e *potestas*. Se il vescovo di Ippona voleva separare la storia profana dalla storia sacra, il filosofo di Stoccarda le ha unite dialetticamente in una metafisica della storia in cui quest'ultima diventa, attraverso la legittimazione dello Stato, il dispiegarsi dello Spirito nel mondo. Hegel ha così gettato le basi dell'assolutizzazione della storia propria del secolo da lui inaugurato. La storia è diventata il tribunale universale dei popoli che, mossi dal desiderio di dominio, erano desiderosi di prendere posizione e di realizzare il loro destino. L'apice di questa visione storica del mondo inizia a vacillare con la grande crisi di *fin-de-siècle* per poi sancire il suo crollo con l'Armageddon avvenuto tra il 1914 e il 1945. Non sorprende che, a causa delle terribili sofferenze che ne sono derivate, siano state le generazioni coinvolte nella guerra civile europea ad alzare risolutamente la voce contro la storia, la sua ideologizzazione e lo storicismo.

La reazione nei confronti degli ammiratori del progresso è stata risoluta. Sono state sostenute concezioni alternative della temporalità e, di conseguenza, della storicità dell'essere umano, che, sebbene non sempre, (ri)trovano nella nozione di memoria, e in quella di tradizione, la loro pietra angolare. Le tesi – erroneamente definite – sul concetto di storia di Walter Benjamin sono paradigmatiche in questo senso: si trattava di espropriare la storia dalla sua giurisdizione, come storia dei vincitori e dei potenti, di spazzolare la storia contropelo e di salvare la tradizione degli oppressi dall'oblio. Si doveva sostenere la memoria di coloro le cui spoglie erano state poste sull'altare sacrificale della storia universale; sostenere un contro-tempo e una contro-storia che permettesse di opporre resistenza a coloro che, in nome dell'umanità, sono diventati ospiti *humani generis*. Di fronte all'ipertrofia dello storicismo, è così emersa una fenomenologia della memoria che, anche nella seconda metà del secolo scorso, ha avuto un ruolo preponderante nel considerare la formazione delle identità collettive. È il caso, per citare esempi particolarmente rilevanti, di Yosef Hayim Yerushalmi e Aleida e Jan Assmann, le cui analisi, in ogni caso, nascono e proseguono con il Freud di *Der Mann Moses* e gli schemi del sociologo francese Maurice Halbwachs, fino al cosiddetto *Historikerstreit* in Germania a metà degli anni Ottanta, guidato in particolare da Ernst Nolte e Jürgen Habermas.

In termini generali, rispetto alla presunta oggettività del passato così come è contemplata dalla scienza storica e dalla storiografia, la citata fenomenologia della memoria fa appello al suo carattere essenzialmente aperto e, quindi, suscettibile di una costante interpretazione da parte degli esseri umani. La memoria di ciò che è accaduto diventa così una chiave per la configurazione dell'identità sia

degli individui che dei gruppi umani; questo aspetto della memoria collettiva è l'oggetto del presente volume. Il sintagma in questione, 'memoria collettiva', non deve in ogni caso essere inteso in senso metaforico. Non si riferisce alla memoria che un gruppo ha di sé: la memoria è individuale, ma si costituisce dall'interazione con la collettività, cioè è il risultato di processi di natura comunicativa che, in quanto tale, possono o meno essere istituzionalizzati, diventando così, secondo la terminologia di Assmann, 'memoria culturale'.

Il numero XIX de *Lo Sguardo* si articola in quattro sezioni: la prima parte si occupa della memoria collettiva come mitomotrice (l'espressione, ancora una volta, è quella di Assmann) delle comunità politiche, cioè dal punto di vista del suo valore politico, sia per la creazione e l'affermazione di identità collettive, sia per la messa in discussione di quelle già istituzionalizzate; la seconda sezione ospita contributi, che hanno come oggetto di studio scritture e tecniche della memoria, cioè la definizione di uno spazio letterario, ma anche il rapporto tra identità e scrittura, ermeneutica del sé e costruzione del passato; la terza sezione è dedicata alla memoria del sacro, cioè al differente rapporto che mitologia, paganesimo e monoteismi hanno intessuto con il passato sia da un punto di vista teologico, sia da uno pratico-rituale; nell'ultima sezione ci sono contributi che si concentrano sull'aspetto spaziale della memoria, dal museo alla città, dai confini all'esilio. Senza la pretesa di essere esaustivi, speriamo di aver messo insieme le tessere di un mosaico policromo che possa dar conto della memoria collettiva nella sua complessità.

La prima sezione dal titolo *Politiche della memoria* si apre con un testo appassionato di Elena Nájera che mette a fuoco l'esclusione femminile dal canone filosofico come risultato di un'operazione normativa, che rispecchia i pregiudizi strutturali della società. Interrogandosi sulle modalità in cui le filosofe debbano farsi carico di questa eredità escludente, l'autrice sviluppa una critica alla fondazione storiografica del canone al fine di aprire il discorso filosofico a un pluralismo sostanziale.

In continuità con una politica femminile della memoria, segue uno scritto di grande rilevanza di Alejandro del Río Herrmann, che si interroga sulla forma di coesistenza politica di Simone Weil, la cui visione di collettività può essere intesa come una tripla articolazione di sradicamento e decazione: un asse orizzontale costituito da due poli di individualità e collettività, un asse verticale che è lo iato tra il mondo e il suo al di là, un asse temporale costituito dai tesori del passato e la premonizione del futuro.

Successivamente Daniel Martínez Lamas esplora un aspetto poco dibattuto del pensiero politico di Arendt, ovvero l'intreccio tra vita pubblica e l'organizzazione plurale della memoria. Pur non ripristinando la tradizione, la memoria si rivela utile per creare uno spazio narrativo il cui significato può essere compreso in una 'politica del ricordo', che contribuisce a preservare la comunità nel tempo.

Un altro aspetto del pensiero di Arendt è preso in esame dal saggio di Massimo Villani il cui contributo si incentra su un confronto inatteso tra il

modello di storicità della pensatrice ebreo-tedesca e quello del filosofo argentino post-marxista, Ernesto Laclau. L'accostamento dei due pensatori lascia emergere dei sorprendenti punti di contatto, ma soprattutto due modelli di interpretazione del passato e dell'azione politica irriducibili alla teoria e alla prassi del populismo, a cui la nostra epoca si espone.

La riflessione sulle politiche contemporanee della memoria si apre con un saggio di Francesco Leone, che offre una dettagliata analisi del ruolo della memoria collettiva nella riflessione di Axel Honneth. Il ricordo di eventi significativi, come quello di conquiste morali e normative, condurrebbe, nella riflessione del filosofo tedesco, a spazi di libertà sociale, che potrebbero essere garanti di un ampio concetto di patriottismo costituzionale o patriottismo della memoria collettiva, utile per il futuro politico dell'Europa.

Di seguito un saggio di Giorgio Astone affronta il tema centrale della memoria e dell'oblio nel milieu della teoria dell'accelerazione. L'autore segue un percorso teorico che analizza l'adattabilità storico-politica della 'funzione-memoria' e della 'funzione-oblio', regolata – nella prospettiva biopolitica – dai dispositivi di dominio mediante un 'discorso-di-accelerazione' e una 'forza-accelerazione', che attraversa e scuote il tessuto sociale. Analizzando la variazione di queste funzioni nelle società contemporanee è possibile intraprendere una ricerca che tenga in considerazione la costruzione sociale della memoria e dell'oblio.

Con un testo dal titolo *Biopolíticas de la identidad Individuo, memoria, cultura*, Ricardo Gutiérrez Aguilar fornisce una ricostruzione interessante delle analogie tra le diverse metafore sulla memoria elaborate nei campi della tassonomia, dell'immunologia e della comunicazione culturale nel secolo scorso. L'autore mostra affinità e differenze di una memoria intesa come patrimonio genetico, strategia politica di immunizzazione e ricordo culturale attraverso generazioni e epoche distinte.

Josep Maria Bech affronta i limiti di una storia intesa come riscrittura politica del passato, che si può evincere dagli studi di Hans-Ulrich Wehler e Jürgen Kocka, esponenti della cosiddetta Scuola di Bielefeld. L'approccio di questi autori mirava a una riscrittura politica della storia, mossa da un approccio recriminatorio nei confronti delle élite dominanti in Germania tra il 1870 e il 1933. Le pagine illuminanti di Bech pongono l'accento sulle aporie filosofiche di una storiografia intesa come politica retrospettiva.

Su questo filone tematico, chiude la sezione un testo di Edgar Straehle, in cui si affronta l'annoso rapporto tra tradizione e memoria rivoluzionaria, ovvero la tensione che attraversa una rottura decisiva rispetto al passato e i suoi elementi di continuità. Come è il caso, analizzato magistralmente da Straehle, della memoria della Comune di Parigi nel contesto delle rivoluzioni del 1917 e, in particolare, gli usi pragmatici, politici e/o strategici che ne sono stati fatti.

La seconda sezione dedicata alla *Memoria del sacro* è inaugurata da un contributo decisivo scritto da Felix Denschlag e Jan Ferdinand, in cui si prende in esame il concetto di sacralità sviluppato da Jan e Aleida Assman, in particolare

l'idea di *Erinnerungskultur* elaborata da quest'ultima. Dopo un'analisi dettagliata sulla connotazione politica del concetto di sacralizzazione, i due autori si chiedono criticamente se tale apparato ideologico sia utile per creare una identità collettiva da un punto di vista pratico e teoretico nelle società post-moderne e nelle pratiche di memoria in Germania.

Segue il saggio di Paolo Beretta, che con il titolo ambizioso «Katabasis. Memoria dell'origine e istituzione dell'identità» ha il merito di leggere il ruolo della memoria nella fondazione e nell'identificazione di una comunità politica, attraverso l'esempio del mito dell'autoctonia ateniese, sulla base del lavoro di Enrico Montanari, e nel contesto del progetto politico platonico della *Repubblica*, del *Timeo* e del *Crizia*, sottolineando in particolare il concetto di *katabasis* e l'opposizione tra terra e mare. Dall'antica Grecia l'autore arriva a indagare il fondamento speculativo della prassi rimemorante della logica hegeliana, fino alla funzione di *Mnemosyne* in relazione a Fanes e Chronos nella tradizione orfica.

Con un testo dedicato a Georges Bataille, Valeria Biondi mette in luce la dimensione memoriale e operativa del sacro nel pensiero del filosofo francese. Attraverso un'analisi dettagliata della *Teoria della religione*, l'autrice sottolinea come da un uso strumentale si arrivi a una idea comunitaria del sacro, che diventa un momento privilegiato di condivisione della vita umana.

Chiude la sezione un testo di Alberto Francescato, che fornisce un'interpretazione originale di alcuni paradigmi ermeneutici di Mircea Eliade attraverso un'analisi della ritualità ateniese, relativa alla commemorazione del diluvio universale. Infatti, la simbologia di questi rituali sembra essere legata al ricordo della frattura tra gli dei e gli uomini e alla scoperta della morte, non alla ripetizione di un mitico paradiso perduto. L'autore mostra anche come tale singolare schema rituale, che prevede la ripetizione di un mito caratterizzato dal suo portato distruttivo e legato alla scoperta della morte, si proietti anche sugli schemi mnemonici.

La terza sezione dal titolo *Scritture e tecniche della memoria* si apre con un contributo importante di Orietta Ombrosi, che offre una riflessione significativa sul rapporto tra memoria e scrittura, muovendosi in una costellazione di autori che va da Blanchot, Lyotard, Kofman, Neher, per soffermarsi in modo particolare su Adorno. Il saggio affronta tre nuclei tematici connessi tra di loro: l'impresa di pensare il passato collettivamente, la questione metafisica che si interroga sulla possibilità dell'affermazione della vita e del senso dopo Auschwitz, e la scrittura della catastrofe.

Segue il saggio di Matteo Angelo Mollisi, che propone un'articolata riflessione genealogica della coscienza occidentale partendo dalle teorie di Havelock sull'alfabeto fonetico nella cultura orale greca, fino al pensiero di due autori contemporanei: Carlo Sini e Bernard Stiegler. L'intento è quello di mostrare come una riflessione à la Havelock sul mondo della vita e sulle pratiche mnemotechiche possa contribuire a gettare luce su una prassi etica e politica per affrontare le sfide attuali del mondo della tecnica.

Il testo di Miguel Alirangues López offre, invece, una lettura originale della memoria negativa, intesa come una possibilità di elaborazione post-traumatica degli eventi storici. Partendo dalla costellazione benjaminiana delle *Tesi sul concetto di storia*, l'autore riflette sulla memoria negativa in letteratura, guardando in particolare a *Austerlitz* di W.G. Sebald alla luce dell'opera monumentale di Peter Weiss, *Die Ästhetik des Widerstands*.

Con uno scritto dedicato alla memoria riconciliata di Paul Ricoeur, Maria Teresa Pacilè ci regala una lettura singolare dell'ermeneutica del Sé come chiave per la creazione di un'identità personale e collettiva. Nella riflessione del filosofo francese, l'enigma della rappresentazione del passato e il suo legame ontologico con l'oblio acquistano un ruolo peculiare per la sfida cosmopolita e plurale del futuro a venire.

Francesca de Simone propone, invece, uno studio importante sulla polisemia del concetto di storia nella riflessione di Günther Anders, analizzando il suo romanzo *Die Molussische Katakombe* e i suoi diari. L'autrice mette in luce l'oscillazione semantica tra una storia intesa come successione cronologica di eventi, una storia pensata come categoria ermeneutica del tempo e una storia intesa come narrazione, sintesi dei due momenti precedenti. Solo in questo senso, partendo da una dimensione del racconto individuale, la memoria può diventare forma di resistenza e restaurare un orizzonte storico collettivo e rispetto al pericolo della perdita di una coscienza storica.

Monica Gorza elabora una riflessione accurata su memoria e autobiografia, temporalità e scrittura in prima persona in Jacques Derrida, partendo da due ipotesi interessanti: la prima riguarda l'eredità duplice, allo stesso tempo ebraica e cristiana, o più precisamente, agostiniana, criticamente ripensata; la seconda ipotesi si interroga sulla presenza narrativa di Georgette Esther, la madre di Derrida, che guida il lettore attraverso *Circonfessione*, *Memorie di cieco* e *Salvo il nome* e sembra, in effetti, veicolare le tesi sulla memoria, a partire dal problema identitario del nome.

Chiude questa sezione un testo bellissimo dedicato a Moïss Benarroch. Le autrici Angy Cohen and Rotem Leshem analizzano *The Immigrant's Lament*, il primo libro in ebraico del poeta marocchino-israeliano, come progetto di ribellione contro l'oblio, spinto da una ricerca di legittimità che ha accompagnato il recupero della memoria e, con essa, della coscienza politica del poeta. Il cuore di questo è l'intreccio tra poesia e processi identitari, memoria e politiche di riconoscimento.

A inaugurare la quarta e ultima sezione, dal titolo *Spazializzazione del tempo*, è un testo di Francesco Lesce, il cui contributo offre una lettura filosofica profondamente innovativa del museo come punto di riferimento per la costruzione di un nuovo modello, che rompe il legame tra identità e memoria, a vantaggio di un rapporto di tipo 'riflessivo' con la tradizione. In una costellazione teoretica che da Hegel arriva ad Agamben, passando per De Martino, Lesce mette in luce il carattere paradigmatico del museo d'arte quale sfida alla frattura tra memoria, etica e storia.

Segue un testo di Beatrice Atzori, che ha il merito di tracciare una genealogia del concetto di monumento, partendo dalle riflessioni di Alois Riegl e di Paul Ricoeur sulla memoria. Da un confronto tra le nozioni di documento, monumento e memoria, l'autrice approda alla definizione della nozione di contro-monumento attraverso l'analisi di quattro case studies: il *Denkmal für die ermordeten Juden Europas* di Peter Eisenman; il *Mahnmal gegen Faschismus, Krieg, Gewalt für Frieden und Menschenrechte* di Jochen ed Ester Gerz; la fontana *Aschrott* di Horst Hoheisel e infine le *Stolpersteine* di Gunter Denmig.

A conclusione di questa sezione, ci sono tre traduzioni inedite che affrontano in modo diverso il rapporto tra spazio e memoria. Il primo testo, di Vivian Liska, mette in luce la topografia simbolica di Vienna nella letteratura austro-ebraica contemporanea. L'autrice delinea in modo raffinato la congiunzione della geografia della *Judenplatz*, delle strade e delle piazze che trattengono il passato e le opere di Doron Rabinovici, Robert Schindel e Ilse Aichinger, che trasformano i luoghi in parole e usano la lingua come il veicolo di una memoria popolata di fantasmi.

Segue un saggio prezioso di Liliana Ruth Feierstein, che si sofferma sulla metamorfosi del concetto ebraico di diaspora nella nozione geopolitica contemporanea. Interrogandosi su una certa 'normalizzazione' occidentale della diaspora, l'autrice ricorda l'alternativa ebraica di una comunità del tempo, una geografia delle lettere senza centro e origine che rifugge la santificazione della terra.

Conclude il numero un piccolo cameo di Simon Critchley, che è il primo di una serie di saggi brevi scritti da Atene, dove il filosofo ha vissuto per un periodo. Con un movimento genealogico, l'autore rintraccia i fantasmi della culla della grecità e, partendo in questo caso dalla mnemotecnica di Simonide di Ceo, si interroga sul rapporto tra memoria e spazio nello spettro del presente.

Cristina Basili
Universidad Complutense de Madrid
✉ cbasili@ucm.es

Roberto Navarrete
Universidad Complutense de Madrid
✉ robenava@ucm.es

Libera Pisano
Universität Hamburg
✉ libera.pisano@uni-hamburg.de